

Intervista con papà

Maria Dina Salvione

Portavo una piccola valigia con qualche indumento, e tanti sogni da realizzare.

Papà partì dal porto di Napoli nel luglio del 1967: a 23 anni, lasciando dietro di sé la sua famiglia per andare a vivere l'avventura Americana.

Il mio primo scopo era quello di rimpiazzare due anni di militare con una vera esperienza di vita.

Destinato a fare il servizio militare nell'anno seguente, Papà prese la decisione di lasciare l'Italia, rifiutando di sciupare due anni e mezzo della sua vita, dopo tanti anni passati sui banchi della scuola superiore.

Per lui, il Canada rappresentava un paese in cui avrebbe potuto realizzare uno dei tanti sogni, dove avrebbe potuto far valere le sue idee, fare fortuna...

Sono stato spensierato, i soldi non cadevano più dagli alberi come credevo, dovevo lavorare per sopravvivere. Del resto, per quanto riguarda la lingua parlata ed il clima, il Quebec è un altro mondo!

Arrivato in terra americana, c'era molto da fare. Una compatriota lo ospitò a casa sua. Nel frattempo, imparando la lingua francese, chiese all'agente dell'immigrazione che si occupava di lui, di trovargli un lavoro.

Tre mesi dopo, ricevette un telegramma mandato da nonno:

«Hai superato l'esame scritto del concorso per diventare direttore postale: Ritorna a casa». Cosa fare? La soluzione più facile: tornare a casa come il figlio prodigo e mostrare a tutti che alla prima contrarietà si sarebbe avvilito?

Mai un italiano avrebbe potuto reagire così e papà ancora di meno.

Quello che seguì fu quasi un anno di silenzio tra padre e figlio.

Notti invernali di temporali, freddi glaciali che attraversano le ossa... Solo per questo papà avrebbe potuto tornare indietro!

Ma le cose si sono presentate a lui in modo che ha potuto tracciare la sua vita... nella neve o nella terra.

Trovami un lavoro. Qualsiasi cosa. Sono stanco di fare niente. Devo lavorare.

Come per molta gente, l'esposizione internazionale di Montréal del '67, fu la sua prima occasione per lavorare. A partire da quel momento, non si è mai più fermato.

Papà si abituava al clima del Québec, imparava il francese, giocava al pallone, osservava intorno a lui, per potere andare più lontano e più presto.

Tenersi occupato era la cosa più importante per sopravvivere e soprattutto per allontanare i brutti pensieri di nostalgia per la sua famiglia rimasta in Italia.

A quel momento mi arrangiavo bene. Ero in perfetta forma fisica, lavoravo e non avevo troppi pensieri.

Così imparo nei ristoranti, diventando lavapiatti, aiutante-cuoco, e finalmente, col tempo e l'esperienza, capitanò di camerieri in un famoso albergo.

La gente che ha incontrato durante la sua vita ebbe fiducia, credette in lui e gli diede l'opportunità di esprimersi. Come immigrante, queste sono occasioni che fecero di Papà quello che è diventato oggi. Un lavoratore instancabile, sempre disponibile, ma soprattutto qualcuno che ha acquisito un senso di responsabilità professionale che lo avvantaggia rispetto ad altre persone.

Non essendo valido in Quebec il suo diploma di geometra, Papà fu obbligato a riorientare la sua vita. Fare l'insegnante gli sembrava una professione interessante. Il suo agente dell'immigrazione gli suggerì, per seguire il suo scopo, di prendere corsi diversi in psicologia dell'insegnamento, con qualche corso di francese, visto il limite della sua comprensione della lingua nei corsi di livello universitario.

Ero l'unico studente italiano in una classe di trenta canadesi-francesi.

Non ha mai avuto problemi d'integrazione o di razzismo dagli altri studenti. Questo gli dava in un certo senso la forza di restare.

In un primo tempo ebbe abbastanza difficoltà. I corsi erano troppo complessi per la sua conoscenza del francese. Dato che il tempo per gli esami non era abbastanza per lui, chiese di farli oralmente: metodo che non esisteva nel sistema di educazione del Quebec. Così riuscì a finire i suoi corsi e ad ottenere il suo diploma.

Oltre alle spese per vivere, per gli studi, Papà mandava una parte dei suoi risparmi alla famiglia, per dimostrare che riusciva bene nella vita e che non aveva bisogno di niente.

Credo che per un immigrante di qualsiasi paese, il periodo dell'anno più difficile sia Natale.

In quel periodo dell'anno 1970, Papà risentì una nostalgia quasi malaticcia. Doveva tornare a casa. Però, senza soldi, il suo desiderio era quasi irrealizzabile. Disperato, si fece prestare il denaro per il biglietto aereo da un amico suo, immigrante anche lui, che viveva in condizioni molto più agiate. Mike senza nessuna esitazione prestò il denaro a Papà, permettendogli di ritornare in Italia.

Che Natale! Ritornò segretamente, senza aver avvisato nessuno del suo arrivo in Italia. Per la prima volta in tre anni rivide la famiglia che gli mancava tanto. Lettere, telefonate,

non valevano mai la presenza fisica delle sue sorelle, zii e genitori, del suo villaggio. Approfittò al massimo di questi bellissimi momenti nella sua terra natale, che tanto gli era mancata.

Al suo ritorno in America, gli impieghi come professore erano difficili da ottenere. Qualche mese più tardi, Papà fu presentato alla persona che l'introdusse nel mondo della costruzione. Oggi, lavora sempre in questa professione, accumulando le sfide e dando il massimo d'energia in ogni cosa che intraprende. Avendo già le basi tecniche di costruzione (diploma di geometra), la sua entrata in questa professione fu abbastanza semplice. Cominciò come manovale a fare dei lavori generali sui cantieri.

L'accesso ai piani sui cantieri l'ottenne quando divenne commesso di cantiere.

Il suo lavoro l'obbligò a trasferirsi spesso in tutto il territorio del Québec. Durante uno di questi trasferimenti incontrò Mamma. Si sposarono un anno più tardi (oggi, dopo 23 anni, sono sempre felici).

Nel 1975, venni al mondo. La vita di Papà si riempiva. La piccola famiglia da poco formata si era ingrandita dando tanta fierezza e soddisfazione e una nuova ragione di vivere.

Vivevamo poveri ma felici.

Nell'anno della mia nascita, i Nonni vennero per la prima volta a visitarci. Vedendo il Québec, bella e grande provincia moderna, capirono la ragione per cui Papà aveva preso la decisione di vivere in questa terra. Constatarono visualmente e con grande soddisfazione che era felice, e per loro, questa era l'unica cosa che importava.

Visitarono in questa occasione i posti turistici del Québec, conobbero la famiglia della Mamma e soprattutto trascorsero dei momenti indimenticabili con Papà e la sua nuova piccola famiglia.

Durante la seconda gravidanza di Mamma, Papà, vedendo che la sua famiglia si ingrandiva, decise di costruire una casa in periferia. Lavorò a tempo parziale, il sabato, la domenica, durante nove mesi per costruire una magnifica casa ai bordi del fiume San Lorenzo. Fratellino e io siamo cresciuti in un posto in cui c'era tutto quello che richiedevamo. Secondo me, questi furono i momenti più belli della nostra vita.

Non dovranno mai mancare di niente.

Fu la frase che stimolò Papà a lavorare sempre di più, e qualche volta, ad allontanarsi da noi. Dopo aver terminato la costruzione della nostra casa, sentì l'obbligo di sostenere la sua piccola famiglia.

Ma il dovere del padre, di non far mancare niente alla sua famiglia, obbligò Papà ad accettare di lavorare nei luoghi in cui si guadagnava molto.

Andò alla Baie James, uno dei territori più freddi del Québec, per partecipare alla costruzione di una delle tante centrali idroelettriche che a quel tempo ed ancora oggi, richiedono manodopera nelle varie specializzazioni.

L'Italia e la famiglia erano le ragioni principali che l'obbligavano a lavorare con impegno. Papà voleva sempre dimostrare ai suoi genitori che la sua vita professionale era riuscita e che la bella piccola famiglia viveva felice.

I Nonni fecero una seconda visita nella nuova casa in periferia, facendo nello stesso tempo la conoscenza di Fratellino.

Furono momenti difficili, perché dovevo allontanarmi dalle mie famiglie.

Essendo Papà, figlio unico anche se si era adattato, integrato alla vita canadese, il suo pensiero spesso era rivolto in Italia.

Trasferirsi, ritornare a vivere con la sua nuova famiglia era un pensiero che lo assillava sempre di più. L'occasione si presentò quando la compagnia di costruzione per cui lavorava gli chiese di andare a lavorare in Algeria, in un grandissimo cantiere. Papà e Mamma vendettero la nuova casa. Fummo ospitati dai Nonni, mentre temporaneamente, papà lavorava ad Algeri e veniva a visitarci periodicamente.

Fratellino e io siamo andati a scuola e ci siamo abituati a poco a poco ad una vita molto diversa da quella che avevamo conosciuta in Canada.

Al suo ritorno. Papà aveva pensato di costruire una casa vicino a quella dei Nonni nel villaggio di Amorosi (Benevento).

Credo che la nostra vita, quella di Fratellino e la mia, sarebbe potuta diventare "italiana" vista la nostra giovane età e il nostro adattamento in quel momento, già avanzato. Quando Papà tornò d'Algeria dopo otto mesi, sentì che qualche cosa sembrava strano.

Era come se vivessimo una seconda immigrazione.

In 15 anni in Canada, aveva acquistato un'esperienza di vita e di professione, guadagnato una credibilità. Tornare in Italia, paese piccolo e popolatissimo, e dover ricominciare tutto daccapo gli sembrò troppo difficile, malgrado il sostegno del suo papà e delle sue sorelle.

La piccola famiglia ritornò dunque in Canada per continuare la sua vita. Le possibilità erano grandi. Papà riuscì sempre di più nel lavoro. Mamma tornò all'Università e cominciò a lavorare anche lei, ed abbiamo potuto permetterci qualche viaggio in Italia per visitare la famiglia. La nostra breve immigrazione ci ha permesso di creare legami solidi con tutti i membri della famiglia: così, ogni volta che ci siamo visti, sono stati momenti indimenticabili.

Quando si è immigrante, anche se si vive in un paese in cui è ben accettato, si ha sempre la propria casa nel cuore.

Con qualche compatriota dello stesso villaggio, Papà ha fondato l'Associazione Culturale e Ricreativa "Amorosi", che gli permette d'implicarsi, anche a distanza, nella vita sociale del paese dove è nato.

Avvicina anche tutti i membri, immigranti d'Amorosi e simpatizzanti, per creare tra di loro un sentimento d'appartenenza.

A poco a poco, traccia l'albero genealogico della sua famiglia. L'interesse a conoscere i suoi antenati gli permette di sentirsi vicino. Tutto questo tempo, i suoi genitori sono stati la sua seconda priorità. Restò sempre in contatto telefonando spesso, scrivendo e visitandoli in qualche occasione.

Papà visse la morte di Nonna e, qualche mese fa, quella di Nonno.

Il più difficile per tutte le persone immigranti, è la distanza, l'impotenza alla quale siamo confrontati quando prove come quelle accadono. Il loro ricordo resterà per sempre in me, un poco come quando vivevamo in Italia.

Papà ha avuto molto coraggio nell'attraversare il mare quel primo giorno. A forza d'onestà, di fierezza e d'amore, ha acquisito il suo posto nella società canadese.

Adesso non mi sento più immigrante.

Maria Dina Salvione è nata nella città di Québec il 31.3.1975. Vive a Montréal ed è publicista. Conosce perfettamente la lingua francese, italiana, inglese e spagnola. Ha conseguito il diploma di Studi in Comunicazione & Lettere.